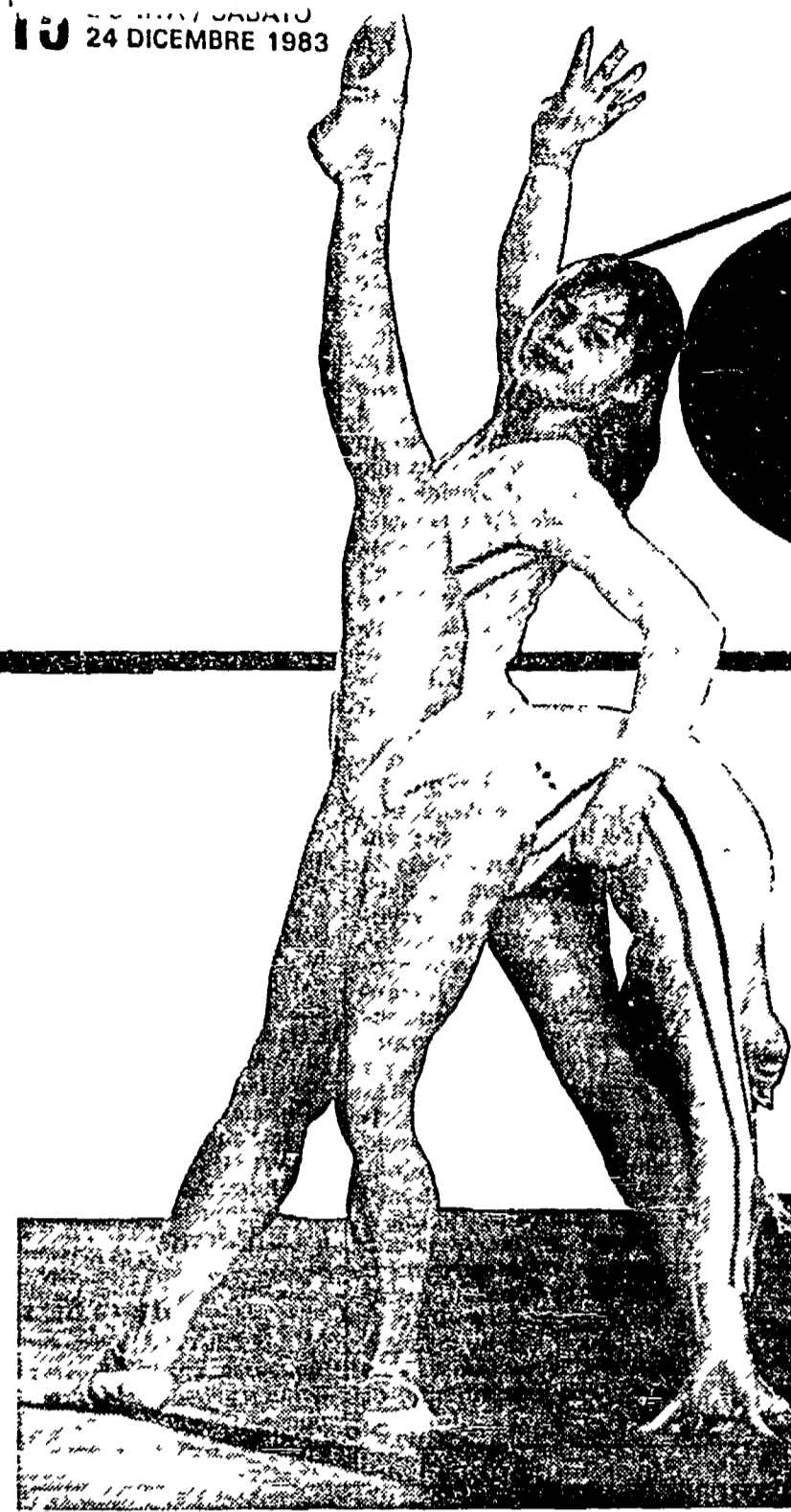


# OSpettacoli

## Cultura



Anche l'autore dell'«Uomo senza qualità» si è occupato di sport: ecco le sue pagine, finora inedite in Italia, che ne tracciano un ritratto carico di passione ma anche di ironia. È uno scritto del '25, ma oggi è di grandissima attualità

## Povero sport, sei diventato di moda!

di ROBERT MUSIL

Robert Musil scrisse questo breve saggio tra il 1925 e il '26 ma la sua prima pubblicazione tedesca avvenne nel 1955 in «Tagebücher, Aphorismen, Essays und Reden» (Diari, aforismi, saggi, discorsi). In Italia arriverà solo nei prossimi mesi (traduzione di Bruno Wieschen all'interno di un più ampio lavoro sulla storia e la sociologia dello sport curato da Roberto Ronchini e Giorgio Triani. Anticipiamo per i nostri lettori queste pagine inedite del grande scrittore austriaco.

**L**O SPORT da noi è diventato una moda più o meno nello stesso periodo degli occhiali con la grande montatura di corno. Non che lo abbia qualcosa da dire contro gli occhiali di corno; anzi, sono molto eleganti ed hanno dato a innumerevoli persone il coraggio di affrontare la propria miopia e presbiopia, e per di più infondono a chi li porta un certo amore per l'intelligenza, cosa che, secondo Platone, è il primo passo verso la democrazia. E non ho nemmeno nulla da dire contro lo sport; al contrario, le considerazioni che seguiranno dovrebbero servire a porre lo sport in relazione con gli occhiali e a far comprendere che oggi, intorno allo sport si sta avvicinando alla dignità degli occhiali. (Anche se, d'altra parte, rimane pur sempre ancorato alla serietà degli affari).

Voglio quindi iniziare ponendo al seguito dello sport alcuni precisi interrogativi. Egli tenga presente che un violinista può essere confrontato con un pianista, dato che si può stabilire quale dei due sia il musicista più grande. Addirittura è possibile stabilire quale sia l'artista più grande fra un musicista e un pittore.

diani» (tanto sbandierata da certi personaggi equipaggiati di penne che fungono da scorta allo sport) è piuttosto problematica.

Vorrei qui venire in aiuto e, dato che anch'io sono un vecchio sportivo, formulare alcune osservazioni e domande. Perché non si pone lo sport in relazione con le esigenze mistiche dell'uomo moderno, tanto diverse da quelle dei tempi della scolastica? Ho letto che in America questo già avviene con successo e, visto che nei giornali si può leggere molto più di sport che di teologia, ciò è facilmente comprensibile. Quando si trova al volante di un'automobile che corre a gran velocità, quando piazza con precisione la volée, quando tira di fioretto, l'uomo deve eseguire, in uno spazio di tempo ridottissimo e con una rapidità che non si presenta mai nella vita ordinaria, una sequenza di atti di movimento e di attenzione perfettamente coordinati, che diventa del tutto impossibile controllarlo con la coscienza.

**A**NZI, ALCUNI giorni prima della gara è necessario addirittura sospendere gli allenamenti, e questo per nessun altro motivo se non quello di consentire ai muscoli e nervi di raggiungere l'automatismo definitivo, senza che vi siano interferenze di volontà, intenzione, coscienza. È questo uno dei maggiori fascini dello sport. Nell'istante dell'esecuzione abituale a definire alcuni calciatori geni del «pappo verde», in realtà privava i ca-

questo con quelli, tanto che non appena in questa oscurità si insinua un raggio di riflessione solo un po' più intenso, si è subito fuori gara. Ciò non è altro che il riemergere della persona cosciente, una rimozione.

I nostri campioni sportivi non hanno ancora rivendicato la beatificazione. Caso mai un giorno venisse loro in mente di farlo, sarebbe opportuno raccomandare caldamente queste osservazioni al loro portavoce.

valli di un attributo che spettava di diritto anche a loro.

**E**QUESTO circolo ipolitico aveva ragione. Una volta si parlava solo di scoprittori, tenori o scrittori geniali: ciò avveniva in quel tempo in cui ancora ci si sbronzava di un vago idealismo, prima di divenire oggettivi. Poi si è scoperto che non si poteva nemmeno sapere se questi geni erano stati veramente geniali. Come è possibile, infatti, stabilire una cosa del genere a proposito di uno scrittore? Tutti gli scrittori dispongono di recensioni che glielo assicurano. Alcuni ne hanno più di altri, ma è proprio questo che dimostra, secondo i loro avversari, quanto siano banali. Se allora vogliamo essere veramente precisi, non ci resta altro da fare che normalizzare il concetto di genio con criteri psicologici. La sua caratteristica principale è l'incompatibilità, cosa assai più propriamente applicabile



Michel Platini e, in alto: a sinistra Nadia Comaneci con Theodor Ungersanu, a destra l'incontro Merciano-Charles

### A Sanremo '84 un concorso per dilettanti

SANREMO — Sanremo apre le porte ai «dilettanti»: al XXXVII Festival della Canzone, che si svolgerà il 2-3-4 febbraio prossimi, potranno partecipare come parolieri anche i cittadini italiani non iscritti alla SIAE; fra i testi ricevuti gli esperti del Festival sceglieranno il migliore. Per partecipare basta consegnare ad una ricevitoria Totip entro l'8 gennaio la registrazione su cassetta di testo e musica accompagnata da titolo e dati anagrafici dell'autore.

a velocità, muscoli, sicurezza fisica di tiro e simili, piuttosto che al rendimento intellettuale.

Altre componenti, inoltre, quali spirito combattivo, precisione nel lavoro, ambizione, concentrazione, agilità, esatta capacità di combinazione di fronte a un ostacolo improvviso, vale a dire capacità di giudizio e velocità di associazione, si trovano sviluppate nel corpo e nel cervello di un cavallo da corsa geniale, allo stesso modo che in quelli di un poeta. La crescente psicotechnica lascerà sussistere una sola distinzione: quella che raccoglie tutte queste facoltà nel genere di rendimento e nell'individuo.

Fra i vari generi di rendimento, però, oggi sono quelli fisici che ormai divertono quasi tutti, cosa che invece non si può dire per quelli spirituali; e inoltre, per quanto riguarda le persone, ci si è semplicemente spostati dai rendimenti umani a quelli equini, dato che non si è riusciti a trovare un accordo su ciò che pertiene al primo. Penso che i cavalli ne avranno presto abbastanza di essere chiamati «Semiramis» o «Charlemagne», o che al massimo potranno istituire un calendario equino, dal quale prelevare i nomi da dare ai nostri nipoti.

Non deve però stancare troppo il desiderio, anche se esso è presente ovunque, di interpretazioni filosofiche del presente. Per cui, in conclusione, solo qualche breve annotazione: è parziale scrivere che lo sport induce sempre e soltanto al cameratismo, che unisce e che stimola una nobile competizione poiché, con altrettanta certezza, si può affermare che esso accendesse al desiderio largamente diffuso di sopraffare il prossimo o di abbatte, all'ambizione di essergli superiore o che, in generale, rappresenta una grandiosa linea di demarcazione tra il bene e il male all'interno dell'animo umano.

**P**UÒ ANCHE essere, infatti, che due pugili provino sentimenti di cameratismo reciproco mentre si picchiano a sangue; loro però sono in due: i ventenni, invece, che stanno a guardare provano tutt'altre emozioni. È probabile sia proprio questo stare a guardare da seduti gli altri a faticare, la più significativa definizione del moderno amore per lo sport, ma ciò viene sempre trascurato. Lo stesso caso, anche se non minor frequenza, si presenta sui campi sportivi.

Robert Musil



La scrittrice ora sta in una clinica pubblica: la nostra coscienza adesso è tranquilla? Era davvero solo una «misura assistenziale» a dividere l'opinione pubblica dopo l'intervento di Moravia?

## Il «caso Morante» è ancora aperto

Siamo tra coloro che hanno commentato con favore il gesto con cui Alberto Moravia ha posto tutti noi, cittadini di questa repubblica, di fronte al caso Morante. La scrittrice Elsa Morante era gravemente malata; e nonostante la sua fama, nonostante i suoi libri, celebrati o avversati, non aveva di che pagare i conti di una clinica privata. L'appello al Presidente della Repubblica è stato accolto. Ora Elsa Morante è in cura in un ospedale affidato alla pubblica amministrazione.

Ma il gesto di Moravia aveva in sé anche un altro fine. O, così ci pare, un altro significato. Abituati come siamo a considerare gli scrittori come voci delegate, gente di corte, fiori all'occhiello quando non chiedono nulla a nessuno e hanno i soldi per vivere e, all'occorrenza, per curarsi, ci siamo sentiti in pace con la coscienza il giorno in cui abbiamo saputo che Ferrini aveva provveduto e disposto. Abbiamo confinato il «caso» là dove una medicale dimenticanza ci permette di tralasciare il seguito. Se è vero che l'appello di Moravia ha proposto a tutti il tema dei doveri del potere pubblico nei confronti di un cittadino illustre, è anche vero che questo suo gesto ha riproposto la questione del rapporto dello scrittore con se stesso. Questione che, poi, si ricollega al tema del suo rapporto con il potere. E la questione viene un po' prima ed è più sottile e più importante del tema.

Si sa che Elsa Morante non ha mai chiesto di prestare la propria voce. Perché il problema è questo. O ci si fa voce delegata, e allora si hanno anche i soldi per vivere e per curarsi, o si rifiuta la delega, e allora non ci si può permettere il lusso di ammalarsi. E i diritti d'autore? Qui da noi, uno scrittore che riesca a vivere con quello che ricava dal quotidiano corpo a corpo con il linguaggio è una mosca bianca. Ne consegue che o accetta di farsi depositario di presunti valori e interessi superiori o crepa. E questo ci è sembrato il valore riposto del gesto di Moravia. Il quale non ci ha detto soltanto che Elsa Morante era gravemente malata e, quindi, bisognosa di aiuto (ci ha dato tanto con i suoi libri: per lui negarle quel poco che possiamo restituire, tutti noi, cittadini di questa repubblica): ci ha detto, anche, che lo scrittore (e il poeta, il pittore) ha da fare i conti anzitutto con se stesso: con decenni — e per non andare troppo lontano, risaliamo fino agli anni Venti, agli anni Trenta, agli anni Cinquanta — di reiterate accettazioni e richieste di sottomissione.

Non si fa questione di autonomia e di indipendenza, perché anche questo discorso, ambiguo e capzioso, s'inquadra alla perfezione nella messe di decrepite parole dette e scritte sulla funzione, sul ruolo, sull'impegno e via di seguito. Poiché nessuno sfugge al bene e al male del proprio tempo, sembra inutile ribadire che ha poco senso (o ne ha uno, ma diverso e sospetto) accettare o chiedere deleghe, o magari, offrire o spezzare la penna per questa o per quella causa. Se poi si va a fare il conto, si trova molto dolore, e orrore, in un libro visionario come «Araceli», dove ogni parola è lavorata con fatica (ma chi dice mai che scrivere è fatica?), mentre si trova molto piagnisteo nei libri che programmaticamente intendono rispecchiare il dolore e l'orrore. O la gioia. Il caso Morante

ha riproposto questi temi, non ha posto solamente la questione della gratitudine dello Stato nei confronti di una cittadina, di una donna, illustre. Che poi tanto illustre non era o non pareva quando aveva quel poco o quel tanto di denaro che le bastava per vivere e quel poco o quel tanto di salute che le era necessario per scrivere.

Giusto è stato il gesto di Moravia, e giusto e generoso l'intervento del Presidente della Repubblica. Ma il discorso non finisce qui. Comincia, se mai, o ricomincia. Elsa Morante non ha mai chiesto di farsi profeta. La domanda, per noi, è retorica: per questo ha pagato con la povertà? Se l'alternativa ancora oggi è questa — cercare la propria verità o accettare una imposta, magari nobile — c'è da disperarsi. E non solo per la sorte di questo o di quello scrittore, o poeta o pittore, ma per gli esiti di una rovina corsa al ruolo di profeta o di agitatore di fronde autorizzate.

La solitudine è l'elemento nel quale si muove uno scrittore che cerchi la propria verità e creda nel proprio faticoso lavoro. E anche la povertà. C'è chi afferma il contrario. Ognuno ha le sue idee. Qualche volta lo scrittore diventa ricco, ma non per questo è o si sente meno solo. D'altronde, che ci si faccia questa o quella idea della sua condizione poco importa. Quel che conta è che la povertà o, nel caso, l'indigenza e la solitudine non gli vengano dal suo rifiuto di far parte di un coro di voci delegate.

Dunque non c'è scampo? Non siamo né vogliamo essere profeti. Forse verrà un giorno, come sperano senza convinzione le tre sorelle di Cecchov, in cui tutto questo finirà e il mondo sarà bello e felice. Questa speranza ha spalancato le porte dei campi di concentramento e ha suscitato per ogni dove immagini di nemico. Ci si augura quindi che si avveri l'altra speranza, tramata di Ulmore, delle medesime sorelle: ci dimenticheranno. E faranno bene. Balton Jakobson ha parlato di una generazione che ha dissipati i suoi poeti. Il discorso potrebbe essere anche diverso: la nostra epoca ha fatto di tutto perché i suoi poeti chiedessero di essere dissipati. Sicché, o grilli parianti o poverissimi affidati alla pubblica carità? La scelta non è allegra.

Ottavio Cecchi